

- ◆ **A Guidonia ragazze motivate e decise**
«La caserma non mi spaventa»
«La divisa ha un gran fascino»
- ◆ **I cadetti intanto aprono la polemica**
per la norma sui matrimoni
che restano vietati solo per gli uomini

Prima sfida per le top gun Migliaia di donne in gara Parte il concorso misto per l'Aeronautica

ROMA La campanella è suonata alle 10 di ieri. Sui banchi, in un hangar sterminato, 896 aspiranti allievi ufficiali del corso «Aquila 5» dell'Aeronautica militare: 511 uomini e 385 donne. È il primo atto ufficiale di una svolta storica per le Forze Armate italiane: tra pochi mesi le donne entreranno nelle caserme. Quello dell'Aeronautica è il primo concorso per l'ammissione ad una accademia militare aperto alle donne e ha avuto un numero di domande impressionante. Quelle valide sono state 12.513 e circa il 51% sono al femminile. In tutto erano state presentate 13 mila domande per un totale di 136 posti, di cui solo 28 a disposizione delle donne. Le aspiranti allieve ufficiali sono circa 6.400 per 16 posti da piloti, 2 da navigatori, 4 per il ruolo delle armi, 4 per il Genio e solo due per il

commissariato. Ma eccole le aspiranti top gun. Cinzia Berandi, 22 anni, studentessa modello dell'Isef di Cuneo, l'aveva scritto a sei anni nel suo diario: «Nel 2000 farò il servizio militare». Una previsione che rischia di avverarsi, considerato che si è preparata a lungo per partecipare al concorso. A Guidonia l'hanno accompagnata il padre Giovanni, la sorella Tiziana e la mamma Zaira, che è un po' emozionata, ma anche entusiasta della scelta della figlia: «È un sogno che ha sempre coltivato. Il mondo militare l'affascina. Problemi coi colleghi maschi? Non credo proprio, lei è abituata. Da piccola, nella sua classe, le bambine erano tre e undici i ragazzini». Cinzia è una delle candidate-tipo. A sentire loro, tutte motivate, determinate, e, soprattutto, senza alcuna sogge-

zione nei confronti dei maschi. L'età media è di 20 anni, sono in gran parte diplomate, molte termineranno quest'anno la scuola media superiore, alcune sono iscritte a facoltà universitarie. La motivazione che le ha spinte è «la passione per l'arma azzurra», come dice Cristina, ma non solo. «Io ho bisogno di un lavoro. Questo vale un altro», spiega Carla. Tra le più convinte c'è Adriana Arena, capelli gialli dritti, un diploma di scuola magistrale. «Mi piace l'ambiente, mi piacciono gli aerei», dice Adriana, che ha fatto un lungo viaggio da Misterbianco. «Condizionata dai film? Beh, non direi proprio. Un certo fascino di sicuro lo trasmettono, ma so bene che la realtà è un'altra cosa. Tom Cruise, poi, non mi piace proprio». I primi risultati dei quiz, espressi in sessantesimi, si sono conosciuti do-

po un paio di ore. E il voto più alto è toccato però ancora a un maschio, Massimiliano, aspirante pilota. La sua votazione è stata di 52 sessantesimi. Sogno nel cassetto: mettersi ai comandi di un caccia. La prima donna, fino a ieri mattina, era Maria Grazia: ha riportato 43,07 sessantesimi. Anche lei ha partecipato al concorso con l'ambizione di diventare pilota. Per la riscossa delle cadette, comunque c'è tempo fino al 3 marzo quando si concluderanno i test psicoattitudinali di tutti i quasi tredicimila partecipanti. Ma all'uscita dei «quadri» con ipunteggi, affissi fuori l'aeroporto, ieri pomeriggio erano molte le ragazze insoddisfate. Ma nessuna era disperata. «Poco male. Ci ho provato», dice Laura, di Roma. Per altre si tratta solo della prima chance e c'è tempo per rifarsi. Così, ad



Una delle ragazze, tra gli 896 aspiranti allievi ufficiali del corso dell'Aeronautica militare. Monteforte/Ansa

GERMANIA

Pietre dal cavalcavia per imitare un film Uccise due donne

Due donne, di 20 e 41 anni, che la scorsa notte erano alla guida delle loro auto sulla statale B3 Heidelberg-Francoforte vicino Darmstadt, sono state uccise da due macigni, lanciati da un cavalcavia. Sono morte sul colpo, vittime della follia di quattro ragazzi che forse volevano imitare scene viste poco prima in un programma tv. Altre cinque persone sono rimaste ferite, di cui una in modo grave. Poche ore dopo quattro giovani americani tra i 14 e i 18 anni sono stati fermati dalla polizia. Uno di loro ha ammesso di aver preso parte all'aggressione e alcuni testimoni hanno riferito di aver sentito i quattro giovani esprimere l'intenzione di andare a tirare sassi dal ponte. Il primo lancio, verso le 21.10, ha infranto il parabrezza di una macchina e ucciso un'aragosta di Darmstadt. A bordo c'erano anche i nonni, che sono rimasti feriti. La tragica sequenza si è ripetuta poco dopo sotto lo stesso ponte, quando un sasso ha sfondato il parabrezza di un'altra vettura uccidendo una donna originaria di Pungstadt, un centro della zona. Le pietre lanciate dal cavalcavia hanno colpito sei macchine in un arco di 15 minuti.

esempio, Angela Alberti, universitaria all'Aquila, e diverse sue colleghe, hanno fatto domanda anche per le accademie dell'Esercito e della Marina Militare. Ripeteranno i test tra pochi giorni. Paolo Aglietti, di Nettuno, è invece «abbastanza soddisfatto». Ha fatto domanda per il ruolo di Commissario: «Sì, ho paura di volare», spiega con candore.

Intanto esplose la prima polemica tra soldati e soldate. Perché se cadetto e cadetta avessero un fi-

glio insieme lei potrebbe restare in divisa, tenere il piccolo e anche sposarsi. Lui invece no. Se vuoi riconoscere il figlio e avere una moglie deve lasciare l'accademia. Una disparità di trattamento che sta provocando le proteste degli uomini in divisa. Tanto che l'ammiraglio Fernando De Vita - presidente del Cocer interforze, il massimo organo di rappresentanza delle Forze armate - parla di «anacronistica e ingiustificata discriminazione».

Lodo Mondadori, via al processo La Presidenza del Consiglio è stata ammessa parte civile

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Lentamente, senza fretta. Gli avvocati di Silvio Berlusconi, di Cesare Previti e dei loro compagni di sventura non hanno nessuna premura. Sono una truppa, un esercito ben schierato e addestrato alle guerre di lunga durata. L'udienza preliminare per il Lodo Mondadori, in cui i loro assistiti sono accusati di corruzione giudiziaria, è iniziata ieri mattina e se il buon giorno si vede dal mattino, chissà quanto finirà. Nel 2006 andrà tutto in prescrizione: è una data lontana, ma l'obiettivo non è irraggiungibile, basti pensare che per un altro troncone dell'inchie-

sta «Toghe sporche», quello per l'affare Sime, solo l'udienza preliminare è durata quasi due anni. Poi ci sono tre gradi di giudizio e anche i traguardi più improbabili diventano possibili. Ieri, tutta la mattinata se n'è andata per i preliminari dei preliminari: un difetto di notifica, un bisticcio sull'ordine di intervento delle parti e solo verso l'una il Gup Rosario Lupo ha potuto iniziare ad entrare nel merito. Prima questione: la costituzione delle parti civili. Sono quasi le 5 di sera quando il gup legge la sua ordinanza: ammessa la Presidenza del Consiglio dei Ministri, nella persona di Massimo D'Alema, ammessi il Ministero di Grazia e Giustizia e la Cir di

Carlo De Benedetti. Respinte tutte le eccezioni della difesa che aveva esperito tutte le strategie possibili per opporsi: aveva sostenuto che la presidenza del Consiglio doveva costituirsi a favore degli imputati e non contro di loro. Aveva accettato che il fax con cui palazzo Chigi aveva disposto la costituzione non aveva seguito una procedura regolare. Tutto superato. I difensori degli imputati erano arrivati a sostenere che dovesse essere il Capo dello Stato, come rappresentante della comunità italiana, a costituirsi parte civile e non la Presidenza del Consiglio, come invece stabilito da una sentenza della Corte di Cassazione. L'udienza è aggiornata a sabato

prossimo quando si deciderà sulle eccezioni riguardanti quello che per i difensori sarebbe un difetto di notifica «insormontabile» nei confronti dell'imputato Giovanni Acampora. Un difetto che, se ammesso, a parere della difesa annullerebbe gran parte delle indagini fino adesso condotte dalla Procura della Repubblica sull'avvocato romano. Secondo l'accusa, Silvio Berlusconi avrebbe corrotto il giudice Vittorio Metta, per cancellare il verdetto del lodo arbitrale Mondadori e ribaltare la definizione degli assetti proprietari dell'impero editoriale di segrete. Le prove seguono la scia dei conti bancari: tre miliardi che nel febbraio del



Cesare Previti arriva al tribunale di Milano per il Lodo Mondadori. Bruno/ Ap

'91, un mese dopo la sentenza, partono dal comparto estero Fininvest, passano estero su estero nelle disponibilità di Previti. Qui entrano in scena gli altri due imputati, gli avvocati Attilio Pacifico e Giovanni Acampora che si palleggiano mezzo miliardo, destina-

to a Metta. Fin qui, tutto è documentato sui conti bancari, ma c'è un ultimo passaggio, Pacifico-Metta, che non è altrettanto trasparente. E qui si impenna la linea difensiva: la prossima mossa, ma non si sa quanto prossima, dovrebbe essere quella di dimostrare che il denaro giunto all'ex giudice Vittorio Metta non proverrebbe dall'avvocato Attilio Pacifico, ma da Falco Orlando, l'ex magistrato che lasciò a Metta una forte eredità. Previti è anche pronto a dimostrare che i 400 milioni usciti dai conti di Pacifico, e che per l'accusa sono finiti a Metta per la presunta corruzione nella vicenda del Lodo Mondadori, sarebbero invece andati al suo stesso.

OMICIDIO CALABRESI

Arresti domiciliari per Bompressi A giorni la decisione

Si è riservata di depositare nei prossimi giorni la sua decisione la Corte d'Assise d'Appello, presieduta da Corrado Carnevali, davanti alla quale si è svolta ieri la trattazione dell'incidente di desuazione sulla posizione di Ovidio Bompressi. L'incidente era stato proposto dagli avvocati Ezio Menzione e Alessandro Gambellini dopo la sentenza dei giudici di Venezia che ha confermato, al termine del processo di revisione, la condanna a 22 anni di reclusione emessa a suo tempo dalla Corte d'Appello di Milano sia per Bompressi che per Adriano Sofri e Giovanni Pietrostefani, gli altri due imputati dell'omicidio di Luigi Calabresi.

CASSAZIONE

Se i passanti rischiano la polizia non deve sparare

La tutela della incolumità fisica e della vita delle persone innocenti - i comuni cittadini accidentalmente presenti negli scontri tra forze dell'ordine e criminalità - deve prevalere, negli interventi dei tutori della sicurezza, sull'interesse alla cattura dei delinquenti e al recupero dei beni da loro sottratti. Il monito viene dalla Cassazione (massima 2091) che ha condannato il Ministero dell'Interno a risarcire circa un miliardo a Natale B, per le lesioni procurategli da un agente di polizia. Il poliziotto aveva infatti sparato a un rapinatore che, dopo aver rapinato una farmacia a Legnano (MI), si faceva scudo del farmacista per fuggire: ma il proiettile di rimbalzo, dopo aver colpito alla spalla il malvivente, si conficcò nella gola di Natale, un uomo di 40 anni entrato in farmacia con la moglie per comprare medicinali. Nel comportamento dell'agente è stato dal giudice ravvisato l'eccesso colposo nell'uso legittimo delle armi, in quanto non ricorre l'ipotesi di legittima difesa né dello stato di necessità per le forze dell'ordine che sparano col rischio di colpire chi incolpevolmente si trova sulla scena di un crimine. «I requisiti della costruzione e della necessità presuppongono - rileva la Cassazione - che vi sia proporzione tra l'interesse che l'adempimento del dovere di ufficio tende a soddisfare e l'interesse che viene offeso per rendere possibile tale adempimento».

SEGUE DALLA PRIMA

FATTO L'ITALIANO FACCIAMO GLI ITALIANI

Altri impulsi sono venuti in seguito da imprese a loro tempo marginali e guardate con sospetto sia dalla cultura al governo sia da quella d'opposizione, come la Scuola di Barbiana e le Lettere a una professoressa di Don Lorenzo Milani, che De Mauro ebbe il merito di guardare subito con simpatia, accogliendone i messaggi di fondo.

Da queste radici, oltre che dalle sue specifiche, profonde inclinazioni di studioso e di ricercatore, nasce la veramente singolare personalità del De Mauro, la quale combina perfettamente due aspetti che, nella tradizione degli studi linguistici, soprattutto italiani, non stanno quasi mai insieme, e cioè: interessi e conoscenze di tipo raffinatamente teorico (la conoscenza in Italia di Wittgenstein e, soprattutto, di Saussure gli deve molto, anzi moltissimo); e una formidabile sensibilità per i problemi pratici, politici, sociali, istituzionali della lingua, il che ne ha fatto, anche sul piano dell'azione civile, un uomo del tempo di impegni e di battaglie, il più significativo rappresentante di un'azione di difesa e insieme di rinnovamento della lingua italiana.

Io considero il Grande Dizionario italiano dell'uso l'approdo (tutt'altro che conclusivo, beninteso, che ne dica lo stesso De Mauro) di un percorso pluridecennale, che ha il suo punto d'inizio, almeno per il più vasto pubblico, nella Storia linguistica dell'Italia unita, apparsa presso Laterza nel 1963, che del resto avrebbe anch'essa a quel tempo sconvolto abitudini di ricerca e luoghi comuni

politici e istituzionali, e modificato radicalmente conoscenze approssimative e parziali. Il Grande Dizionario italiano dell'uso aggiorna in primo luogo quel discorso ai tempi nostri, per farlo scendere poi sul terreno decisivo della pratica linguistica e dare, non solo agli scriventi ma anche e forse soprattutto ai parlanti, un punto di riferimento destinato a diventare imprescindibile.

Un dizionario, si sa, si prova attraverso... l'uso: le discussioni teoriche non possono prescindere da questa verifica decisiva. Tuttavia, il dizionario di De Mauro esibisce in maniera così chiara, in una densissima introduzione al primo volume e in una non meno ricca postfazione al sesto volume - le proprie ragioni di fondo, i propri criteri ispirativi, da facilitare anche una discussione d'ordine più generale. Del resto in quella minuziosa esposizione programmatica e in questo rendiconto finale del lavoro svolto, c'è anche un'esplicita polemica contro l'ipse dixit dei linguisti che fanno le cose senza dire perché. L'invito ad aprire un discorso sui criteri e sui risultati è dunque esplicito, e noi lo raccogliamo.

Contrariamente a quelle che potrebbero essere le aspettative di molti, quello di De Mauro sui fenomeni linguistici italiani attuali appare lo sguardo ottimistico di un Dio benigno. Infatti, oggi «la nostra lingua è attivamente parlata non più solo da un terzo (come all'alba dell'unità nazionale, per i più toscani e romani), ma dal 94% della popolazione (...), da più del 40% è parlata in modo esclusivo» (introduzione pagina IX). All'estensione enorme dell'uso linguistico dell'italiano s'accompagna anche il suo arricchimento dal punto di vista delle diverse esigenze espressive: «l'italiano è stato messo in grado di parlare in modo univoco

anche della quotidianità e anche (...) di tecnologie e di scienze» (postfazione, pagina 1.183). Tali eventi designano uno scenario di portata grandiosa. Non si scherza con le date: De Mauro è perfettamente consapevole della importanza delle sue parole, quando scrive: «Dopo due millenni si è effettivamente raggiunta la tendenziale unificazione linguistica delle classi sociali e delle diverse regioni del paese in un grado pari, anzi superiore a quello che si ebbe durante il pieno Impero romano» (introduzione, pagina X).

La tesi di fondo dell'opera mi pare dunque questa: è possibile parlare oggi dell'italiano come non era mai accaduto in passato - e quando si scrive «mai», parola assai impegnativa, la si deve intendere nel senso più letterale del termine - come di una lingua nazionale unitaria, moderna nella sua morfologia e nei suoi utilizzi, sostanzialmente interclassista, ormai egemone sulle differenze regionali. Il criterio selettivo dell'«uso» non rappresenta perciò un'opzione di tipo ideologico: esso, al contrario, è il più rispondente oggi a disegnare che caratteristiche concrete della nostra lingua: «Dappertutto è impresa vana pretendere di imbracciare e vincolare il cammino delle comunità linguistiche. Ciò vale anche per i quasi 60 milioni di italiani d'Italia e per gli altrettanti sparsi fuori d'Italia» (introduzione, pagina X).

Di questa vasta comunità sparsa in

IL CONVEGNO

Il 2 marzo alle ore 11 presso la biblioteca «Angelo Monteverdi», III° piano della facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza di Roma ci sarà la pre-

sentazione del «Grande Dizionario italiano dell'uso» diretto da Tullio De Mauro. Interverranno: Alberto Asor Rosa, Luca Serianni, Raffaele Simone.

tutta il mondo, il Grande Dizionario italiano dell'uso si propone di «rappresentare» l'attuale pratica linguistica in tutti i suoi livelli (scrittura, oralità, lettura, ricezione); e cioè «il lessico della lingua italiana in uso nel Novecento tra gli italofofoni, cioè tra quanti e quante hanno impiegato e impiegano l'italiano leggendo e scrivendo, parlando e ascoltando» (introduzione, pagina XI). Per quanto è stato vivo nella realtà linguistica dell'italiano nel passato ma non ce l'ha fatta ad arrivare fino al Novecento, bisognerà ricorrere ad altri strumenti (per esempio, al Battaglia, sicché i due grandi dizionari, oltre ad essere in larga misura sovrapposti, risultano anche complementari).

Se qualcuno, però, sulla base di questa impostazione s'aspettasse la registrazione, il resoconto, di una «lingua selvaggia», nata da poco e priva di una inconfondibile struttura, andrebbe incontro a delle sorprese. Le tabelle puntualmente presentate nella postfazione dimostrano infatti in maniera incontrovertibile che l'italiano, pur essendo fortemente rinnovato nel Novecento («per metà le parole del lessico oggi in uso, una parola ogni due, sono figlie del secolo breve», ivi, pagina 1.167), tuttavia mantiene un nucleo «fondamentale» dalle origini molto antiche: «quando Dante comincia a scrivere la Commedia il vocabolario fondamentale è già costituito al 60%... alla fine del Trecento il vocabolario fondamentale italiano è con-

figurato e completo al 90%». Ciò sembra a me, che attribuisco all'uso della mia lingua un valore non solo pratico, funzionale, ma anche storico, culturale e simbolico, un dato straordinario. Vuol dire che i processi innovativi in precedenza descritti, il cui esito complessivo è il superamento delle strettoie tradizionali, - il carattere aristocratico è in buona sostanza classista della lingua italiana, il suo restare confinata su di un'isola circondata dal grande mare dei dialetti regionali - non hanno distrutto il carattere storico di questa esperienza e non hanno inciso negativamente sul suo «genio» antropologico-nazionale.

Semberebbe dunque a portata di mano una conquista di proporzioni assolutamente colossali: la riunificazione tra la nazione e la sua propria lingua (sto tornando alle questioni iniziali). Non c'è dubbio per me, lo ripeto, che il Grande Dizionario italiano dell'uso riproponga, con la sua perentoria teorica e la lucidità scientifica delle grandi imprese, la «questione della lingua» in Italia. Non è detto, però, che questo serva a superare definitivamente la dicotomia storica fra lingua e nazione in Italia, perché, mentre la proposta linguistica viene così autorevolmente riformulata, tutto intorno sembra sfilacciarsi, scomporsi, frammentarsi. C'è la «questione della lingua», ma, paradossalmente, non c'è più la «questione nazionale». Lo dico in termini prevalentemente politico-istituzionali: ma potrei dirlo anche in termini letterari o, se si vuole, di ampia comunicazione culturale. In tutti i momenti decisivi - Dante, Machiavelli, Ariosto, Bembo, Manzoni, Leopardi - «questione della lingua» e «questione letteraria» hanno teso a coincidere (siccome per quei grandi, del resto, «questione letteraria» e prospettiva nazionale tendevano a

ALBERTO ASOR ROSA

